

SEGUE DALLA PRIMA

S La fatica della pace

esto, è vero che è inevitabile discutere sul come restare in Afghanistan, visto che quella guerra continua. E dunque orgogliosamente Prodi, con il suo ministro degli Esteri, reclama l'iniziativa della «Conferenza di pace» per dire: se siamo parte di una forza Nazioni Unite e Nato abbiamo non solo il diritto (che in Iraq non avevamo) ma anche il dovere di indicare un percorso che porti verso più aiuti e rovesci il rapporto fra aiuti e spedizioni militari, fra ospedali e battaglie, fra scuole, ambulatori e bombardamenti. Prodi ricorda anche che dalla base americana della Maddalena, in Sardegna, se ne sono andati i sommergibili nucleari. Dice che di questo buon risultato, «che risponde alle tensioni e alle paure dei cittadini», si deve dare atto all'operato del ministro della Difesa Parisi.

Vorrei far notare due aspetti di questo importante documento politico. Prodi non cade mai nella trappola del motivare le cose fatte dicendo che sono state fatte per compiacere o ubbidire. La lettera a *Repubblica* si apre con il riferimento all'articolo 11 della Costituzione italiana (il più disprezzato dai frequentatori di casa Berlusconi) e lo fa con le parole del programma dell'Unione: «Mettere la vocazione di pace del popolo italiano e l'articolo 11 della Costituzione al centro delle nostre scelte di politica estera e di sicurezza». Ma quando parla della denuclearizzazione della Maddalena «prende atto dell'operato del ministro della Difesa», espressione che nel comune linguaggio politico significa «apprezzamento» e «riconoscimento» del lavoro svolto sapendo benissimo che si tratta del tassello di un quadro di impegni molto più ampio.

Ma attenzione. Quelle parole, «prendere

atto delle parole e del lavoro del ministro della Difesa», sono esattamente le stesse dell'ordine del giorno che l'Unione ha votato dopo aver ascoltato al Senato Arturo Parisi su ciò che sta accadendo e che si intende fare a Vicenza. Da dove è nato allora lo scandalo che ha indotto persone esperte e informate come Lamberto Dini a dire che in Senato, dalla parte dell'Unione «è stata messa in discussione la linea di politica estera del governo» (cito testualmente dal *Corriere della Sera* del 3 febbraio)?

Quando dove, «il Paese ha perso la faccia davanti alla comunità internazionale» che non ha mai interferito sulle questioni di basi militari in Italia ne lo vorrebbe?

A questo punto però mi fermo e faccio qualche passo indietro. Infatti la situazione è confusa non solo per i lettori dell'*Unità*, che pure hanno avuto uno dei resoconti più accurati di questo strano giorno in Senato, non solo per quei cittadini italiani che continuano a prestare attenzione alla politica. È confusa al punto che molti di noi, in Senato, ci siamo chiesti per ore: ma che cosa è successo, e dove si è verificata una rottura, fra chi? E come mai il 2 febbraio (giornali del 3) Rutelli si dice esasperato dal comportamento della «sinistra radicale» (termine inventato da Berlusconi per indicare di volta in volta avversari diversi) visto che nei verbali del Senato nell'udienza Parisi non si riscontra una sola frase detta sul versante dell'Unione che giustifichi tanta esasperazione?

Ci saranno forse problemi nel discutere dell'Afghanistan, ma è in un altro giorno, in un'altra seduta, con un altro ordi-

ne del giorno. Usato oggi, l'argomento aumenta la confusione. Vediamo allora, per l'utilità dei lettori ma anche nostra, di ricostruire gli eventi secondo una scaletta che spero risulterà attendibile.

Primo, il ministro della Difesa Parisi, alle ore 9 del 1 febbraio, espone all'aula del Senato la questione «ampliamento della base militare americana di Vicenza. Da un punto di vista formale si tratta di una «informativa» nella quale il governo offre notizie di lavori in corso e le due parti dell'aula parlamentare devono rispondere con ordini del giorno non vincolanti. Dunque, sia chiaro, non si tratta di un voto, meno che mai di fiducia, ma di uno scambio di opinioni fra due poteri dello Stato.

Parisi ha scelto di non affrontare il cuore della questione, città e popolazione di Vicenza a confronto con l'evento, per dirci che la richiesta americana di ampliamento anche vasto delle strutture militari era stata accolta in base al dettato di precedenti trattati.

Mi sembra giusto osservare che i senatori non avevano nulla in mano, mentre ascoltavano, non una bozza di progetto, non uno schizzo di piano, non un'idea dell'entità, estensione e durata dei lavori, non una valutazione dell'impatto dell'allargamento in discussione su una città d'arte di poco più di centomila abitanti. E, come ha osservato in aula Cesare Salvi, nessuna conoscenza o indicazione anche riassuntiva o generica dei «precedenti trattati».

Secondo, alle dichiarazioni del ministro - che, purtroppo, in una occasione così

importante ha scelto di trattenermi solo per poco tempo in aula, lasciando quindi al vice ministro Intini (Esteri, non Difesa) la responsabilità di rispondere - sono seguiti due diversi gruppi di interventi. Dalla parte dell'Unione, c'è stata una richiesta di sapere di più, di ascoltare di più i cittadini e il governo. Ma mai, in nessun punto e da parte di alcuno, negazioni o contrapposizioni alla linea di politica estera del governo. Anzi vi è stata ripetuta affermazioni di rispetto e amicizia per la democrazia americana. C'è stato anche, ripetuto da molte voci, il riferimento al profondo cambiamento in atto negli Stati Uniti, dove una nuova maggioranza democratica ha già chiesto drastiche limiti a tutti gli insediamenti militari Usa. Insomma, chi è culturalmente più vicino all'America (e questo riguarda certo una parte significativa dell'Ulivo e dell'Unione) si è comportato da «americano» chiedendo dati, notizie, informazioni, attenzione alla voce dei cittadini. Invece di mettere in discussione solidarietà e legami, ha scelto di discutere la portata, le modalità, le tecniche di un evento.

Alla destra non importa nulla di ascoltare i cittadini o di conoscere i fatti. Si esalta ancora alle parole chiave di un loro classico passato: «armamenti», «basi militari», «capacità di attacco», «fedele alleato», «onore militare», «bandiere», e poi il desiderio accanito, vorace, di apparire in qualunque modo possibile il miglior amico dell'uomo. Senza notare (o forse senza sapere, data la scarsa dimestichezza con le notizie che non hanno a che fare con

Berlusconi) che qualcosa intanto è cambiato in America, dove si parla ormai di una presidenza Hillary Clinton, Barack Obama (donna e nero, entrambi anti-guerra) piuttosto che dei loro vecchi amici Dick Cheney e Donald Rumsfeld, i due che insieme a Marcello Pera, predicavano la guerra dei mondi.

Insomma, niente altro che un confronto normale fra culture alquanto distanti, quel giorno in Senato, se al leghista Calderoli non fosse venuto in mente un colpo di mano goliardico da «Animal House»: su un foglio di quaderno ha scarabocchiato all'istante le due righe dello scherzo ormai famoso: «Il Senato, udite le dichiarazioni del ministro Parisi le approva». Anche Calderoli sapeva che raramente si trovano senatori della maggioranza disposti a cadere in una simile trappola che, nell'America di cui si fingono amici (pensa: un patto tra la Lega Nord di Borghesio e gli Stati Uniti di Lincoln) si chiama «prank», una trovata appunto, da «Animal House» il celebre film degli scherzi più beceri. Eppure c'è chi ci è caduto, e ha accettato quel gioco un po' sporco (l'opposizione che finge di dare ragione al governo, come il ceccchino in trincea che parla la tua lingua dalla trincea opposta per farti alzare la testa e piazzare il colpo). E c'è chi ha preferito uscire dall'aula per non farsi trovare a non votare una così entusiastica approvazione al governo.

Ho già detto: la mozione di Parisi non chiedeva un sì o un no. Chiedeva che il Senato, potere distinto dello Stato, desse un parere - il suo contributo di lavoro al lavoro fin qui svolto dal governo. Però prego i lettori di considerare che c'era anche l'ordine del giorno dell'Unio-

ne quello che, secondo le parole di alcuni, avrebbe fatto perdere la faccia al governo, al Paese e avrebbe sovvertito i nostri rapporti internazionali. Ecco: «Il Senato, preso atto delle comunicazioni del governo e del dibattito aperto tra le forze politiche e l'opinione pubblica, impegna il governo a dare impulso alla Conferenza Nazionale sulle Servitù militari (vuol dire le basi militari in Italia) coinvolgendo la Difesa, le Forze Armate, le regioni e gli enti locali al fine di arrivare ad una soluzione condivisa degli interessi della Difesa nazionale e di quelli altrettanto legittimi dei cittadini».

Difficile immaginare qualcosa di più «americano» di questo documento che porta la firma di Anna Finocchiaro, capogruppo dell'Unione al Senato. È un documento che è ovviamente «amico dell'America» anche in un altro senso: assorbire le tensioni, toglierle dalla strada, farle diventare legittimo e rispettoso dibattito politico. Difficile citare un testo più simile a ciò che ha appena scritto su *la Repubblica* Romano Prodi. Sembra anzi un modo di pensare, e persino di esprimere i problemi e gli impegni, estrapolato da quel testo.

Sappiano i lettori che; nonostante il polverone mediatico messo in atto come sempre dal grande controllore dei Media italiani, questo ordine del giorno, sia pure senza la firma di alcuni personaggi anche di punta dell'Unione, è stato votato e approvato. Non erano in aula gli scherzosi amici di Calderoli e le vittime del suo scherzo. Ma anche la sinistra non era in aula quando sono state votate le leggi vergogna. Eppure alcune di quelle leggi ci sono ancora.

Resta una domanda, per gli amici disorientati che temono per il nostro prestigio nel mondo. Dove, quando, si è persa la faccia? Con il serio testo politico a firma Anna Finocchiaro o con il testo «Animal House» a firma Calderoli e altri (altri dell'Unione)?

furiocolombo@unita.it

Pd: i gazebo e le sezioni

ROBERTO MONTANARI

Siamo a un passaggio delicato della vita del Paese, spia di un problema più generale che non è nato con Berlusconi anche se con lui si è aggravato: un circolo vizioso tra un'economia che ristagna, una società che si chiude e una politica debole perché frammentata. Il rischio che il Paese corre è serio, anche perché è esposto al pericolo di risposte populiste e plebiscitarie. Ecco allora che, per quanto sia decisiva l'azione del governo, e lo è, diventa fondamentale mettere in campo una nuova prospettiva politica di cambiamento: la riforma della politica come condizione per riformare le istituzioni e far crescere il Paese.

Dunque il Partito Democratico. E l'Emilia-Romagna esiste nella misura in cui incide sui caratteri e sul progetto del partito nuovo da costruire. Un partito nuovo che abbia tre caratteristiche: riformista, popolare, democratico. Riformista nel senso che riunisce ciò che l'ideologia ha diviso nel secolo precedente, che affronta le nuove sfide, dal governo multipolare del mondo all'interdipendenza, alla sostenibilità, alla non violenza, alla cultura femminista, al tema delle sicurezze, tutte questioni che pongono domande nuove, chiedono risposte nuove, hanno bisogno di un nuovo pensiero. E c'è bisogno di soggetti politici nuovi per portarle avanti. Un partito che sia costruttore della democrazia dell'alternanza, che dia sbocco alla riforma istituzionale del Paese, che cambi la legge elettorale.

Vogliamo un partito costruttore di un vero federalismo, che si colloca in Europa dove stanno i riformisti, il Ps, non chiedendo in modo ideologico di uscire o entrare in una casa, ma partecipando alla ricerca, che fra i riformisti europei è aperta, di come unire in Europa e nel mondo i progressisti contro i conservatori. In questo senso sono importanti le decisioni e gli orientamenti non solo dell'Internazionale socialista, ma del Partito democratico americano. E poi il carattere popolare. In tanti abbiamo detto: «non solo DS, non solo Margherita», questo significa che senza mettere insieme cultura socialista, repubblicana, ambientalista, cattolica, democratica, laica il processo non decolla. Si riproduce un accordo elettorale, si fa una fusione fra ceto politico e non è la cosa che ci interessa. Ecco per-

ché le forze politiche tutte, a partire da Ds e Margherita, devono tracciare un perimetro molto più largo che raccolga quelle culture senza le quali il processo non può andare avanti. E poi non solo partiti, ma movimenti, associazioni, cittadini. E qui c'è un secondo punto di cui tener conto: si sono allargati i confini della partecipazione, non solo per le difficoltà della politica, ma perché è cambiato il mondo. È la politica che deve riconoscere come fondamentali le altre forme di partecipazione quanto quelle dei partiti. Se facciamo questo, allora viene in campo un altro tema tanto decisivo quanto molto poco indagato: le forme della militanza. Se non vogliamo far scontrare il gazebo con la sezione territoriale e vogliamo un partito insediato territorialmente, bisogna che cambino le forme della militanza.

Un tempo si diventava dirigenti se si dava la vita: oggi, se si hanno cinque minuti da dare alla politica, bisogna poter contare. Il giovane, la donna, il professionista, l'avvocato, il pensionato, la casalinga, chiunque in politica deve poter contare. E allora serve una struttura flessibile, fatta per temi, non solo organizzata sui territori, ma anche per interessi, collocati in una dimensione più generale, non particolare.

Se è questo il tema, abbiamo la possibilità di ragionare su una formazione che unisce i gazebo alle sezioni territoriali. Un partito democratico non plebiscitario, che non sia una fusione a freddo fra oligarchie; un partito fatto di iscritti che dicono la loro opinione anche quando non gliela chiede il leader, che possono anche criticarlo e porre problemi nuovi, e che rende protagonisti gli elettori anche attraverso primarie per la scelta delle cariche monarchiche e dei parlamentari e che fa referendum su questioni essenziali che ne determinano il profilo programmatico.

Abbiamo poco tempo per far crescere il partito democratico, perché sono le esigenze del Paese che lo impongono. L'Assemblea costituente si deve tenere entro il 2007 e l'Emilia-Romagna, che ora lavora perché nei territori nascano consulte e forum per il partito democratico, costruirà un proprio appuntamento «costituente» prima di quello nazionale. Questo contributo dell'Emilia-Romagna sarà tanto più significativo, quanto più aperto alle nuove sfide e appoggiato a un progetto

che abbiamo contribuito a costruire sia con l'opera di governo in comuni, province, regione, sia cimentandoci con il faticoso lavoro, che non si conclude mai, di rinnovamento della cultura politica che è alla base delle straordinarie vittorie elettorali dell'Ulivo e del centrosinistra e lievitato per le innovazioni che sono necessarie.

Quando nel dicembre prima delle regionali l'Ulivo morì - perché siamo stati capaci anche di questo - in quei giorni di gelo l'Emilia-Romagna assunse, insieme alla Toscana, all'Umbria e alle Marche, un'iniziativa politica, perché riteneva che non si potesse salvare l'Ulivo in una sola regione e che servisse un progetto nazionale. È stato uno dei tanti contributi, modesto, piccolo, ma che ha consentito di svolgere un ruolo e una funzione e sbloccare una situazione. È una cosa poco nota, su cui poco si è scritto e meditato.

Abbiamo bisogno di un forte partito nazionale che abbia quella collocazione internazionale di cui in tanti abbiamo parlato, ma anche di un partito che sceglie di essere organizzato in modo federale, che ritiene le differenze un valore. Differenze come il pluralismo, differenze anche di territori. Su questo abbiamo la nostra da dire, perché qui è nato il riformismo e non possiamo pensare di cambiare l'Italia senza un partito riformista che non sia anche popolare, democratico, organizzato nella società. Ricordiamoci della lezione della sconfitta del 2001.

Chiedo di saper leggere ciò che già avviene nel territorio, al di là del fatto che ai dibattiti ci sia o meno la presenza di personalità. Perché per costruire questa storia nuova abbiamo bisogno del contributo anche di chi non ha nome e abbiamo bisogno di radicare questo partito nel territorio e di essere in sinergia con il livello nazionale; altrimenti la fanno fatica a sbloccarsi se non gli viene data una mano da qua a costruire un partito con quelle caratteristiche. Se non le avesse non bisognerebbe andare avanti e tormentare la gente, ma siccome la gente è più avanti del dibattito dei gruppi dirigenti, allora raccogliamo queste spinte ed esercitiamo la nostra responsabilità.

Segretario regionale Emilia-Romagna Democratici di Sinistra e Presidente della Conferenza dei Segretari regionali nella Segreteria nazionale Ds

OLIVERO BEHA

Sappiamo tutti che se l'ispettore capo Raciti, morto a Catania per l'esplosione di una bomba carta nei dintorni dello stadio, per avventura se la fosse cavata, io non starei a scrivere queste righe, voi non le leggereste, non si starebbe parlando essenzialmente di questo dappertutto, in tv come nelle strade, il campionato non sarebbe stato sospeso, insomma non avremmo a che fare con una questione di interesse nazionale. Eppure la situazione del calcio in Italia sarebbe la stessa. Lo stesso il frequente clima di violenza e intimidazione dentro ad ormai soprattutto fuori (e allora?) degli stadi, la stessa la guerriglia preordinata che venerdi ha impantanato pezzi di città suggerendo paragoni libanesi, lo stesso il rapporto tra frange di tifosi troppo spesso travestiti da teppisti (o viceversa) e le forze dell'ordine, la stessa la gestione assai discutibile del Business-Calcio non intaccata come sarebbe stato necessario dalle pulizie del dopo-Calcio, la stessa l'atmosfera pesantissima che troppo spesso si respira nei campi di periferia, dove oltre un milione e mezzo di dilettanti e ragazzi, con un contorno facinoroso di parenti e pubblici, sgambetta sotto la soglia dell'etica e dell'allegria. E soprattutto la stessa sarebbe quella scadente consapevolezza politica e culturale di un'intera classe dirigente, nel calcio e nel Paese, da sempre dimo-

ta nei confronti di un fenomeno così delicato e coinvolgente. Dico questo perché c'è una ricostruzione "storica" degli ultimi cinque, sei lustri di Italia nel pallone che asseriva il facile ricorso di questa teza, sotto gli occhi di tutti, e senza neppure bisogno di elencare i morti da calcio o la misura estrema di una domenica rotondolatrice sospesa già nel 1995, dopo l'accoltellato di Genova, alla faccia della decisione "inedita" presa a caldo - e giustamente - dal Commissario Straordinario della Federcalcio, Pancalli. E una settimana fa erano davvero in pochi a piangere un dirigente di una squadra calabrese di dilettanti finito a calci e pugni. Mondi separati, compartimenti stagni? Io non credo, ma a molti fa comodo pensarli. Così come secondo convenienza od opportunità in molti si limitano ad accusare i teppisti delinquenti, separati dai "veri tifosi", oppure se la prendono contro il calcio come se fosse malato in sé e non quell'evidente detonatore di altre micce, collegate a cariche più complesse, in un Paese degenerato. È indispensabile arrestare e detenere i delinquenti, e ci mancherebbe altro, come è indispensabile fare diagnosi e prognosi al capezzale del pallone: ma siamo sicuri che "sia tutto qui"? A chi pensa che il punto sia come salvare il calcio, inteso soprattutto come prodotto di "emozioni barbariche" da consumare un po' più serenamente, io opporrei che in balzo c'è piuttosto il "sistema-paese",

che influenza il pallone vendendone influenzato. Quanto fossero legati classe dirigente politico-economica e vertici del pallone lo si è visto con il famigerato scandalo dell'estate scorsa che ha portato sì a un po' di repulisti, ma solo un pochino, la dose minima per non toccare nel profondo i meccanismi di produzione. Del giocattolo. Chiedere a Guido Rossi, prima che al benemerito (nell'occasione odierna) Pancalli, chiedere agli inquirenti della Guardia di Finanza di Borrelli (a proposito della dichiarata "inutilità delle indagini", cfr. i giornali recenti). Oppure notare la perfetta omonimia del ministro degli Interni nella precedente legislatura, Pisanu, titolare di un disegno di legge a colpi di tornelli e di diffide sulla sicurezza negli stadi totalmente disapplicato (vedi venerdì sera per Catania-Palermo come ultimo tragico atto), con quell'altro Pisanu intercettato al telefono con Moggi per un "aiutino" alla squadra sarda del cuore.

C'è quindi un gigantesco, corale concorso di colpa in questo precipizio del nostro pallone, che rotola giù da un pezzo anche da prima che ammassassero un ispettore capo. E del resto non è da poco la cassa di risonanza che al precipizio ha fornito il circo mediatico con le performance televisive che sappiamo, non per evidenze ma per rischi ma per vendere il più becerio indotto. In questo contesto, con i buoi per lo più in fuga nella vallata, si pretende di metter mano alla stalla. E bisogna comunque farlo, perché i buoi siamo noi, e la stalla resta la nostra. Quindi da un lato è imprescindibile la pausa del campionato, ma se fosse solo un velleitario specchietto per allodole ferite, una specie di ricetta addolorata, sarebbe anche peggio. La prossima volta che faranno? Due giornate di pausa, come ci fosse un regolamento arbitrale anche per le vittime? Dall'altro è altrettanto urgente mettere mano a dei cambiamenti. Partendo da un paio di banali, realistiche osservazioni: il campionato potrebbe fermarsi a ragionare su se stesso solo se per esempio Sky decidesse da buon samaritano di sospendere i contratti in corso, come Elettra, elaborando un lutto mediatico. Ma questa sola ipotesi fa stare ancora più male quelli che dicono di stare già malissimo per la "tragedia di Catania".

Voglio dire che anche Calcipoli ha dimostrato che il business trionfa sui principi e le necessità più o meno sincere di rigenerazione. Il dena-

ro *d'abord*, prima di tutto il prodotto. Ma appunto se è il sistema-paese a essere così malridotto, limitarsi a far sopravvivere l'affare è di pessimo auspicio per il futuro. Insieme a misure urgenti e ragionevoli, concrete e non solo di facciata come è stato fin qui (ho già detto di Pisanu, ma per decenni siamo andati avanti con il Viminale a dichiarare "guerra agli striscioni"), che presumo siano all'ordine del giorno del Governo (annunciate da Prodi), sono necessari altri segnali mentre il campionato riprende comunque con il lutto al braccio.

Per esempio un'attenzione totalmente diversa da parte della politica competente nei confronti del calcio dilettantistico e giovanile, come pure un tavolo con il ministero della Pubblica Istruzione per la formazione degli adolescenti in un simile contesto. Poi la cessazione graduale della presenza delle forze dell'ordine negli stadi e attorno, dal momento che nel calcio professionistico i club spesso bancarottieri debbono imparare a fare da soli (Amato stavolta sui poliziotti da "risparmiare" l'ha detta giusta) supplendo alle divise dello Stato con le proprie livree. Mentre invece c'è, con una divisione di ruoli già in colpevolissimo ritardo, urgenza di una "intelligence" assai migliore circa i gruppi di delinquenti che bazzicano attorno al pallone, diversamente dalla sottovalutazione del fenomeno ("tanto è calcio") da parte dei più.

Certo, per avere davvero una svolta, e non oggi, ma domani e dopodomani noi, e la stalla resta la nostra. Quindi da un lato è imprescindibile la pausa del campionato, ma se fosse solo un velleitario specchietto per allodole ferite, una specie di ricetta addolorata, sarebbe anche peggio. La prossima volta che faranno? Due giornate di pausa, come ci fosse un regolamento arbitrale anche per le vittime? Dall'altro è altrettanto urgente mettere mano a dei cambiamenti. Partendo da un paio di banali, realistiche osservazioni: il campionato potrebbe fermarsi a ragionare su se stesso solo se per esempio Sky decidesse da buon samaritano di sospendere i contratti in corso, come Elettra, elaborando un lutto mediatico. Ma questa sola ipotesi fa stare ancora più male quelli che dicono di stare già malissimo per la "tragedia di Catania".

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldò Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Pubblitica ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 3 febbraio è stata di 134.357 copie</p>	